

CCCXCIII.

1^a TORNATA DI VENERDÌ 13 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca circa la crisi agraria — I deputati Ferrari L., Canzi e Panizza rinunciano a parlare — Discorsi dei deputati Carmine e Sonnino Sidney.*

La seduta comincia alle ore 10,5 antimeridiane. **Fabrizj Paolo**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di martedì, che è approvato.

Seguito della discussione sulla risoluzione del deputato Lucca relativa alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca, e da altri, relativamente alla crisi agraria.

L'onorevole Ferrari Luigi, ha facoltà di parlare.

Ferrari Luigi. Io rinunzio a parlare, non credendo seria una discussione nelle presenti condizioni della Camera. (Bene! a sinistra)

Presidente. Onorevole Ferrari, la Camera è sempre in numero, finchè non sia provato il contrario.

L'onorevole Compans ha facoltà di parlare.

(Non è presente.)

Non è presente, perde la sua volta.

L'onorevole Canzi è presente?

Canzi. Sissignore.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Canzi. Veramente, io aveva intenzione di par-

lare allo scopo di esporre le mie idee intorno a quello che chiamasi la crisi agraria, unicamente perchè nella Camera, dibattendosi le diverse opinioni e conoscendosi molti fatti che possono essere adottati dalle diverse parti, si potesse venire ad un concetto concreto: ma accorgendomi dal modo come è popolata la Camera che questo intento è impossibile a conseguirsi, così mi riservo di parlare in altra occasione migliore, e nella quale le mie parole possano avere quella per quanto piccola efficacia che ora certo non avrebbero.

Presidente. Io, onorevole Canzi, prescindo dalle sue considerazioni, e tengo conto soltanto della sua conclusione, cioè che Ella rinunzia a parlare.

Canzi. Rinunzio a parlare, riservandomi di domandarne la facoltà in altra occasione migliore.

Presidente. L'onorevole Toscanelli è presente?

Voci. No, no.

Presidente. Perde la sua volta.

Onorevole Panizza, ha facoltà di parlare.

Panizza. Rinunzio.

Presidente. Sta bene. Allora l'onorevole Sonnino Sidney ha facoltà di parlare.

(Non è presente.)

Non essendo presente, perde la sua volta.

L'onorevole Sanguinetti...

(Non è presente.)

Perde la sua volta.

L'onorevole Damiani è presente?

(Non è presente.)

Non essendo presente perde la sua volta.

L'onorevole Pavoncelli è presente?

Voci. No, no.

Presidente. Perde anch'egli la sua volta.

È presente l'onorevole Carmine?

Carmine. Sissignore.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Carmine. Io partecipo la ripugnanza che hanno manifestata altri onorevoli colleghi a parlare alla Camera nelle presenti condizioni.

Presidente. Ma, onorevole Carmine, la Camera è in ottime condizioni, mi pare. (*Parità*)

Carmine. A me pare che sia generale nella Camera il sentimento che sarebbe forse più opportuno che, allo stato attuale della discussione, il Governo manifestasse le sue intenzioni, perchè, seguitando nelle condizioni attuali, la discussione può sembrare troppo accademica.

Presidente. Onorevole Carmine, io la prego di fare il suo discorso, se lo crede opportuno.

Carmine. Nonostante che parecchi oratori abbiano rinunciato alla facoltà di parlare, il numero degl'iscritti per prendere parte a questa discussione è ancora talmente considerevole, che impone alla discrezione di ciascuno di non occupare troppo a lungo il tempo della Camera. Io prometto di essere brevissimo: epperò mi asterrò dall'insistere sulla gravità della crisi, che ora affligge la nostra agricoltura, avendo di ciò già abbastanza parlato gli oratori che mi hanno preceduto, ed essendo quest'argomento stato già ampiamente svolto nelle pubblicazioni della Giunta per l'inchiesta agraria. Io mi occuperò unicamente dei provvedimenti, anzi soltanto di taluni dei provvedimenti che dalla relazione finale dell'inchiesta stessa sono indicati come atti a mitigare le dannose conseguenze di quella crisi, e ad arrestarne possibilmente ogni ulteriore estensione.

Alcuni di questi provvedimenti hanno poca o nessuna relazione col bilancio dello Stato; e questi possono venire discussi ed approvati anche isolatamente; quelli invece che riguardano lo sgravio delle imposte, si connettono necessariamente con tutto l'indirizzo della nostra politica finanziaria: di questi credo che dovremmo occuparci di preferenza nella presente discussione, onde la Camera abbia poi a pronunziarsi se ed in quale misura essa crede che questi sgravi di imposta debbano essere accordati, e di conseguenza, se ed in qual

modo essa crede che quell'indirizzo debba essere mutato.

Le diminuzioni d'imposta che vengono generalmente domandate sono: lo sgravio della imposta sui fondi rustici, l'esonero dell'imposta di ricchezza mobile pei redditi agrari e la diminuzione del prezzo del sale. Credo io pure che il prezzo del sale debba essere diminuito, tosto che le condizioni del bilancio lo permettano; però la recente esperienza dell'abolizione di un'altra imposta a larga base, la quale non fu avvertita dai contribuenti in proporzione dell'ammacco che essa arrecò alle entrate dello Stato, mi persuade che quando la somma disponibile per diminuzione di imposte non fosse molto considerevole, il beneficio dello sgravio sarebbe più generalmente sentito quando venisse applicato alle imposte dirette che pesano sulla proprietà e sull'industria rurale.

Dell'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari ha già parlato con molta dottrina e molta competenza nella seduta di domenica scorsa l'onorevole Cagnola, ed io non potrei che ripetere male ciò che egli ha già esposto assai bene. Non mi resta quindi che di occuparmi dei pesi eccessivi che sono imposti alla proprietà rurale, i quali costituiscono, per servirmi di una frase del senatore Jacini, la piaga massima dell'Italia agricola che è poi la causa di tante altre piaghe.

Mi occuperò di quest'argomento tanto più volentieri in quanto che, se lo sgravio di quest'imposta è, si può dire, universalmente desiderato nel mondo agricolo, nel mondo politico invece è forse avvertito più di qualunque altro sgravio, pel motivo, si dice, che la diminuzione di questa imposta non recherebbe alcun beneficio alla classe dei contadini, al miglioramento dei quali importa soprattutto di provvedere, e che il beneficio maggiore sarebbe sentito dalla grossa proprietà, la quale non ne ha bisogno.

Di questa opinione si è fatto eloquente interprete in questa Camera, durante la presente discussione, l'onorevole Bosdari.

Ora io credo che quelle affermazioni siano ambedue erranee.

Al miglioramento della condizione economica dei coltivatori, scrive il senatore Jacini, si può arrivare per diverse vie; però ad una condizione: a quella che si migliori l'agricoltura. Ogni tentativo, che prescindesse dall'aumento della produzione agricola, si risolverebbe in una chimera; è bensì possibile che l'agricoltura, migliorando, non abbia per effetto di avvantaggiare immediatamente la sorte del contadino; ma per lo meno si verrà

in tal modo a creare la possibilità che la sua condizione migliori, e questa possibilità in via normale si può fare assegnamento che finirà per tradursi gradatamente anche in realtà.

Ora, la speranza di un futuro miglioramento dell'agricoltura italiana è tutta riposta nelle trasformazioni agrarie e nella maggiore intensità delle coltivazioni. Ed a questi scopi non si potrà pervenire senza grandi spese da parte dei proprietari della terra, a sobbarcarsi alle quali nessuno potrà essere allettato; e i più non saranno nemmeno in grado di farlo, finchè la imposta prediale continuerà ad essere esorbitante, e le sovrimposte in continuo aumento.

La terra, per non esaurirsi, ha bisogno che una parte del suo prodotto ritorni a fecondarla; ora, quando la parte di questo prodotto che è assorbita dall'imposta, è troppo grossa, la parte che rimane al proprietario è troppo scarsa perchè egli possa prelevarne ciò che la terra reclama. Quindi, quando l'imposta fondiaria è troppo elevata, generalmente l'intero prodotto viene sottratto alla terra; e conseguenze inevitabili di questo stato di cose sono l'impovertimento del suolo e la miseria dei suoi coltivatori. Non può quindi, a mio avviso, asserirsi che lo sgravio dell'imposta prediale non gioverebbe in nessun modo, neppure indirettamente, alle classi lavoratrici. Che la prosperità di queste sia poi intimamente collegata con la prosperità dei proprietari, lo prova anche il fatto, che i forti ribassi avvenuti in questi ultimi tempi nel prezzo dei cereali, non recarono un sensibile vantaggio ai lavoratori; e ciò perchè quando la condizione dei proprietari è disagiata, necessariamente diminuiscono i lavori, e di conseguenza anche i salari; cosicchè pel lavoratore il beneficio del minor prezzo del pane viene bilanciato dal danno della minore mercede che egli ricava dal suo lavoro.

Credo poi anche erroneo che lo sgravio dell'imposta prediale avvantaggerebbe principalmente i grossi proprietari. Il maggior beneficio sarebbe sentito dalla media proprietà che è la più estesa, ed anche per la piccola proprietà non sarebbe insignificante.

A questo proposito, mi permetto di ritenere inesatte le affermazioni dell'onorevole Bosdari, cioè che nel nostro paese si verifici un continuo ingrandimento della proprietà. Io credo che ciò sia contraddetto dai fatti e dalle rivelazioni dell'inchiesta agraria.

Nella entità dei possessi (ci dice l'inchiesta agraria) v'è sempre chi scende e chi sale come nei commerci, nelle industrie, nelle professioni;

ma, essendo in molte delle nostre provincie ancora recente l'abolizione dei privilegi, deve esservi naturalmente nel nostro paese una tendenza piuttosto alla diminuzione, che non all'aumento delle grandi proprietà. Che se poi per grande proprietà si volessero intendere anche i possessi di media estensione, osservo ancora che la relazione finale dell'inchiesta agraria c'insegna che questi possessi di media entità sono quelli nei quali si verifica generalmente la possibilità di ricavare dal suolo il maggior prodotto possibile; e che essi quindi devono esser considerati quasi come una necessità sociale per conservare e per aumentare la ricchezza agricola nazionale.

Volendo ovviare al preteso continuo ingrandimento della proprietà, l'onorevole Bosdari è avverso alla diminuzione dell'imposta prediale nello stato attuale; perchè egli crede che questa imposta, anzichè proporzionata alla rendita, deve esser progressiva. So che la progressività della imposta è sostenuta non solo da una scuola politica, ma anche da una scuola economica.

Io non divido le opinioni di queste scuole, ma ammetto che possano esser discusse. Però, essendo il possesso del suolo accessibile a tutti, al pari di quello dei capitali circolanti e degli altri valori, ragion vorrebbe che la progressività dell'imposta a questi pure venisse applicata, e non solo alla proprietà fondiaria; e l'argomento così sfugge dal campo entro il quale deve essere circoscritta la presente discussione.

Con ciò non intendo di escludere che possano essere presi anche provvedimenti speciali per la piccola proprietà; anzi questi potranno esser necessari per migliorare le condizioni di quei contadini che sono proprietari della terra che coltivano, i quali, nella massima parte dei casi, non sono i meno miserabili. Però questa classe di contadini costituisce una piccola minoranza. La grande maggioranza è formata dai mezzadri e dai coltivatori salariati; a migliorare la condizione dei quali, come già ebbi a dire, non si arriverà se non rendendo più tollerabile anche la condizione dei proprietari.

Ma si dirà: i pesi che gravano sulla terra in Italia sono poi veramente così enormi, così insopportabili, così sproporzionati a quelli che pesano sugli altri rami della ricchezza nazionale?

Il fatto esposto nelle pubblicazioni della Giunta per l'inchiesta agraria, e già richiamato nella presente discussione prima dall'onorevole Lucca e poi dall'onorevole Tegas, cioè, che questi pesi sono superiori a quelli in vigore in qualunque altro paese del mondo, che essi, per esempio, cor-

rispondono circa al triplo di quello che la terra paga in Francia, questo fatto, dico, è già per se stesso eloquente, e fornisce una prova indiretta che alla domanda non si può dare che una risposta affermativa.

Non sarà però difficile darne anche una prova diretta riandando brevemente la storia della nostra legislazione tributaria, nella parte che si riferisce all'imposta fondiaria e alle relative sovrimeposte, dalla quale apparirà chiaramente come quella legislazione non sia stata guidata da altro criterio direttivo all'infuori di quello di procurare allo Stato con la maggiore facilità, e nella maggiore quantità, le risorse che gli abbisognavano per raggiungere il pareggio del bilancio. Alla terra, come all'ente più facilmente tassabile, si domandarono in gran parte queste risorse; e poi, una volta raggiunto il pareggio, si volle continuare a mantenere come normale, una situazione di cose, la quale traeva la sua evidente anomalia dall'anormalità stessa delle condizioni che l'avevano creata.

La somma che ora lo Stato percepisce annualmente a titolo d'imposta sui fondi rustici, in via principale, escludendo, cioè, i tre decimi di guerra, ammonta, a cifra tonda, a 95 milioni e mezzo di lire. Essa trae la sua origine dal contingente determinato dalla legge 14 luglio 1864 per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, diminuito della parte afferente ai fabbricati civili, che fu sostituita dall'imposta di quota per effetto della legge 28 febbraio 1865 ed aumentato dei contingenti compartimentali attribuiti posteriormente al Veneto ed al Lazio determinati in proporzione dei contingenti degli altri compartimenti. Ma la legge 14 luglio 1864 non ebbe per unico scopo il conguaglio provvisorio. Essa recò anche un notevole aumento di circa 20 milioni al complesso dell'imposta fondiaria prima d'allora in vigore. Se le condizioni delle finanze dello Stato consigliarono allora l'approvazione del contingente così aumentato, nessuno ne disconosceva la gravità. La Commissione parlamentare che riferì alla Camera sul disegno di legge pel conguaglio provvisorio, nel proporre l'approvazione esortava ad aver fede ne' destini della nazione, la quale, una volta raggiunto il suo sviluppo economico allora appena incipiente, avrebbe saputo, come le più ricche nazioni del mondo, ricavare la maggior parte delle sue risorse dalle imposte indirette, e mettersi così in grado di alleggerire i gravi pesi che allora si vedeva costretta d'imporre alla terra.

Se dunque la misura dell'imposta prediale

percepita dallo Stato si riteneva già gravosa nel 1864, è facile concepire quanto più gravosa debba essere oggi, quando si rifletta che dopo d'allora fu aumentata di 3/10 e quando si ponga mente alle peggiorate condizioni delle proprietà per effetto principalmente della concorrenza dei prodotti esteri.

Finora non ho parlato che delle imposte percepite direttamente dallo Stato: ma la gravità dei pesi imposti alla proprietà non appare in tutta la sua luce se non si tiene conto anche delle sovrimeposte. Poche cifre basteranno a mettere in evidenza quali enormi aumenti siansi verificati in queste sovrimeposte nel decorso ventennio.

La Commissione parlamentare già da me citata valutava il complesso delle sovrimeposte comunali allora in vigore a 40 milioni, e quello delle sovrimeposte provinciali a 20 milioni. Tenendo conto poi dei nuovi oneri che provincie e comuni erano allora in procinto di dovere assumere, ma tenendo anche conto delle nuove risorse che colle leggi allora in gestazione dovevano essere procurate agli stessi corpi morali, quella Commissione valutava che la somma dell'imposta fondiaria principale colle relative sovrimeposte sarebbe ammontata a 190 milioni. È però da avvertire che queste cifre si riferiscono allo Stato come trovavasi allora costituito, cioè senza il Veneto e senza il Lazio. Per poter fare un confronto colle cifre corrispondenti al giorno d'oggi è necessario fare a quelle cifre un aumento corrispondente all'accresciuto territorio; così la somma or ora indicata di 190 milioni dovrà essere aumentata fino a 220 milioni. Ora il complesso di quella imposta colle relative sovrimeposte supera i 380 milioni con un aumento di circa il 75 per cento in confronto delle previsioni fatte nel 1864 dalla Commissione parlamentare da me ricordata. Anche tenendo conto che in questo aumento l'imposta sui fabbricati ha avuto una parte più larga, che non l'imposta sui fondi rustici, per effetto degli accertati aumenti di rendita, resterà però sempre che la sola imposta sui fondi rustici, in confronto delle previsioni di quella Commissione parlamentare, aumentò di circa il 50 per cento.

A torto si attribuisce spesso questo aumento delle sovrimeposte soltanto all'eccessiva larghezza nello spendere delle amministrazioni locali. Lo Stato, caricando continuamente queste amministrazioni di nuovi oneri, mentre d'altra parte sottraeva loro gran parte di quelle risorse che prima aveva loro concesse, assumeva la responsabilità di una gran parte di quell'aumento, la

quale deve quindi essere considerata come una aggiunta all'imposta principale, piuttosto che come un vero aumento delle sovrimposte.

La legge 20 marzo 1865 sull'amministrazione comunale e provinciale, affidò a provincie e comuni il peso di parecchi servizi pubblici, che prima d'allora erano stati sempre a carico dello Stato. Ma d'altra parte assegnò anche ai corpi stessi le risorse onde far fronte a quei nuovi oneri, sia colla soprattassa al dazio consumo, allora da poco tempo concessa ai comuni in larga misura dalla legge 4 luglio 1864, sia colla sovrimposta accordata a provincie e comuni sulla tassa di ricchezza mobile, la quale doveva essere stabilita nelle stesse proporzioni di quelle applicate alle altre contribuzioni dirette.

Per poco tempo però dovevano provincie e comuni fruire di questi nuovi mezzi, perchè lo Stato avocava a sè quasi subito una maggior parte dei proventi del dazio consumo, e riduceva prima, aboliva poi, la facoltà di sovrimporre alla tassa di ricchezza mobile, per aumentare contemporaneamente l'aliquota della tassa stessa a proprio favore.

Scarso compenso a queste sottrazioni di rendite fu la facoltà concessa ai comuni d'imporre nuove tasse, le quali in pochi casi riuscirono a dare un mediocre provento e nella maggior parte dei casi furono applicate soltanto *pro forma*, per ottenere la facoltà di sorpassare il così detto limite legale della sovrimposta.

Nello stesso tempo lo Stato aumentava sempre più gli oneri delle amministrazioni locali, colla legge delle strade comunali obbligatorie, colle leggi sull'istruzione obbligatoria, sull'aumento degli stipendi ai maestri, sul Monte delle pensioni pei maestri stessi, e poi colla legge sulle ferrovie complementari, con quella sulle opere stradali, colla legge sul tiro a segno nazionale, sull'ampliamento della rete telegrafica, sulle bonifiche, sulla irrigazione, e con tante altre ancora che ora non saprei ricordare.

E il sistema continua ancora, poichè anche oggi pendono davanti alla Camera disegni di legge, i quali, adottati, avrebbero per effetto di aumentare i pesi delle amministrazioni locali.

Sarebbe prezzo dell'opera calcolare l'ammontare delle risorse sottratte dallo Stato alle amministrazioni locali, insieme a quello dei nuovi pesi agli stessi corpi locali imposti successivamente alla legge 20 marzo 1865, per poterne dedurre l'ammontare di quella parte dell'aumento delle sovrimposte, che è dovuto all'azione dello Stato.

Nella dotta e accurata relazione dell'onorevole Lacava sul disegno di legge per la riforma dell'ordinamento comunale e provinciale, si trovano parecchi degli elementi necessari per istituire questo calcolo, preparati e forniti alla Commissione incaricata dell'esame di quel disegno di legge dalla Direzione generale di Statistica. Per non tediare troppo a lungo la Camera con citazioni di cifre, mi limiterò ad esporre il risultato di quei calcoli; secondo i quali l'ammontare delle imposte sottratte, per opera dello Stato, alle provincie e ai comuni successivamente alla legge 20 marzo 1865, diminuito del ricavo delle nuove tasse concesse ai comuni e sommato coll'importo dei nuovi oneri caricati alle stesse amministrazioni locali, salirebbe a circa 54 milioni di lire. Io credo, però, che questa somma sia assai al disotto del vero; e la stessa Direzione generale di Statistica ammette che la somma calcolata per le sottrazioni di rendite deve essere al disotto del vero; perchè essa basa i suoi calcoli sul confronto degli stanziamenti dell'anno nel quale si verificò l'applicazione dei diversi provvedimenti, con gli stanziamenti dell'anno precedente; così che essa non potè tener conto degli aumenti successivamente verificatisi nei diversi titoli di entrata.

Eguale osservazione si fa pel calcolo del ricavo delle nuove tasse concesse ai comuni; ma è evidente che, in questo secondo caso, la somma trascurata deve essere assai minore che non nel primo caso. Per persuadersene basta por mente ai rilevanti aumenti verificatisi dopo gli anni ai quali si riferiscono i calcoli della Direzione di Statistica, soltanto, per esempio, nel ricavo della imposta sui redditi di ricchezza mobile e del dazio consumo. L'imposta di ricchezza mobile aumentò di oltre 100 milioni, il dazio consumo di circa 25 milioni, tutti a favore dello Stato, mentre una parte ragguardevole di queste somme avrebbe dovuto andare a favore delle amministrazioni locali, quando fosse rimasta inalterata la legislazione tributaria quale vigeva al momento della pubblicazione della legge 20 marzo 1865.

Osservo ancora che nei calcoli della Direzione di Statistica non fu tenuto conto dell'effetto di alcune leggi che aggravarono gli oneri delle amministrazioni locali, per esempio, di quella che abolì la franchigia postale, di quella che accordò l'indennità d'alloggio ai pretori a carico dei comuni. Non parlo poi delle leggi ferroviarie e di quella sulle nuove opere stradali, le quali non possono ancora, al giorno d'oggi, aver manifestato completamente il loro effetto.

A me non riuscirebbe certamente d'istituire un

calcolo esatto, più completo di quello preparato dalla Direzione generale di Statistica; però, da tutte le osservazioni che sono venute finora esponendo, io mi credo autorizzato a ritenere che il peggioramento delle condizioni dei bilanci provinciali e comunali, dovuto all'azione dello Stato, ed, in conseguenza, il relativo aumento delle sovrimposte, sarebbe valutato piuttosto al disotto che al disopra del vero quando fosse ritenuto in 75 milioni di lire.

Questa cifra si riferisce al complesso dell'imposta sui fabbricati e di quella sui fondi rustici; ripartendola in proporzione del rispettivo ricavo di questi due rami dell'imposta fondiaria, si ottiene (parlo sempre, bene inteso, di calcoli approssimativi ed a cifre rotonde) che la parte di quell'aumento relativa all'imposta sui fondi rustici ammonta a 50 milioni di lire.

Riassumendo le considerazioni sinora esposte, se ne deduce che lo Stato, dopo avere determinato il contingente della imposta sui fondi rustici nel 1864, in una misura che si riteneva, fin da allora, gravosa, procedeva poi ad aumentarla in in due modi: prima con i 3 decimi di guerra per l'importo complessivo di circa 28 milioni e mezzo di lire; poi di circa altri 50 milioni per effetto delle leggi, che modificarono l'assetto razionale, amministrativo e tributario stabilito dalle leggi organiche del 1864 e del 1865.

Ammissa dunque l'eccessiva gravità delle imposte che pesano sulla proprietà rurale, ed ammissa la necessità del loro alleggerimento, due metodi si presentano per procedere a questo alleggerimento.

L'uno consiste nello sgravare uniformemente i diversi compartimenti, come si farebbe, per esempio, abolendo i decimi di guerra; l'altro consiste nell'eseguire la perequazione nel senso dello sgravio, sgravando cioè i compartimenti che risultano i più caricati; senza però portare aumenti ai contingenti dei compartimenti, che sono più favoriti dal riparto attuale.

Sono note le lagnanze che sorgono da molte provincie intorno a questo riparto, giudicandosi che i diversi contingenti compartimentali non siano uniformemente proporzionati colle rispettive rendite prediali. Se da 18 anni si aspetta invano un rimedio a questo stato di cose, se, anche il progetto di legge sul riordinamento della imposta fondiaria, presentato or sono circa due anni dall'onorevole ministro delle finanze, suscitò in questa Camera vivissime contrarietà, la causa va ricercata, a mio avviso, nei criteri eccessivamente fiscali ai quali s'ispirarono i provvedimenti pro-

posti. Le perequazioni non si ottengono facilmente, se ad esso non si procede per via di sgravio, perchè l'ingiustizia viene più facilmente riconosciuta, quando il rimedio non deve essere a carico di chi è chiamato a deliberarlo. Merita quindi encomio, la Commissione incaricata dell'esame dell'accennato progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, per aver proposto che l'aliquota uniforme da applicarsi a tutti i beni censiti, una volta ultimato il nuovo catasto, non possa essere stabilita senza una nuova legge in una misura superiore a quella che risulterebbe pel compartimento meno gravato, ripartendo l'attuale suo contingente sulla rendita del nuovo estimo.

Ma l'operazione del nuovo catasto non potrà durare meno di 20 anni, e nello stato attuale sarebbe una vera derisione limitarci a deliberare uno sgravio d'imposta a così lunga scadenza.

Qualche provvedimento per far scomparire almeno le più gravi, le più evidenti sperequazioni, dovrebbe esser preso; e nell'occasione, che io mi auguro prossima, nella quale si discuterà il disegno di legge da me ricordato, spero che si troverà modo di adottare qualche determinazione in questo senso. Però è evidente che uno sgravio, basato sopra provvedimenti di questa natura, non potrà mai essere molto elevato; quindi io credo che si debba procedere contemporaneamente anche ad uno sgravio uniformemente ripartito, coll'abolizione totale od almeno parziale dei decimi di guerra.

Tutti questi provvedimenti però riuscirebbero completamente inefficaci, se non si trovasse modo di impedire alle provincie ed ai comuni di aumentare i loro centesimi addizionali di quanto lo Stato fosse disposto a diminuire la propria imposta; essendo perfettamente indifferente ai contribuenti sapere che i loro denari vadano piuttosto a vantaggio dell'una che dell'altra amministrazione, quando devano continuare a pagarli sempre nella stessa misura.

Stanno già all'ordine del giorno delle nostre discussioni due disegni di legge, i quali contengono una disposizione quasi identica a questo proposito, per effetto della quale da ora in avanti provincie e comuni non potrebbero stabilire le loro soprimposte in una misura superiore alla media o alla massima di quelle rispettivamente verificatesi nel triennio 1881-82-83.

Questo provvedimento può essere accettato, essendo assolutamente necessario che un freno sia messo per impedire ogni ulteriore aumento di

pesi a carico della proprietà rurale; ma può essere accettato soltanto come un espediente provvisorio, sia per l'eccessiva restrizione della libertà d'azione che con esso si recherebbe a Corpi eletivi quali sono i Consigli provinciali e comunali, sia per la diversità di trattamento che quel provvedimento verrebbe a fare alle diverse amministrazioni, giacchè, sebbene sarebbe sempre lo stesso provvedimento che verrebbe applicato a tutte, la diversità di trattamento emergerebbe da questo: che quelle amministrazioni le quali nel triennio 1881-83 avessero speso con molta larghezza, acquisterebbero il diritto di continuare sulla stessa via, mentre quelle le quali nello stesso periodo di tempo si fossero condotte con parsimonia, potrebbero per avventura vedersi impedito d'eseguire anche spese di vera utilità ed anche di assoluta necessità.

Adottisi dunque pure quell'espediente in via provvisoria, ma provvedasi anche presto a studiare un nuovo sistema di tributi locali, che sia più razionale di quello attualmente in vigore.

L'onorevole presidente del Consiglio, nella relazione colla quale presentava alla Camera il suo disegno di legge per la riforma dell'ordinamento comunale e provinciale, dichiarava di avere già posto allo studio, di concerto col ministro delle finanze, il problema del riordinamento dei tributi locali. Essendo oramai trascorsi quasi due anni e mezzo dalla data di quella relazione, è lecito sperare che quegli studi siano ora almeno prossimi al loro termine, e che presto il risultato degli studi stessi sarà presentato alla Camera concretato in un disegno di legge.

Si obietta generalmente alla domanda di qualunque diminuzione d'imposte, che vi fanno ostacolo le condizioni del bilancio; le quali però non vengono mai invocate quando si tratta di deliberare nuove spese. So che a questa obiezione risponderanno altri oratori iscritti nella presente discussione. Io mi limito quindi a concludere coll'illustre presidente della Giunta per l'inchiesta agraria, che, se lo Stato potè rinunciare agli ottanta milioni che gli provenivano dal macinato, non deve essere impossibile che esso possa ora rinunciare ad una somma minore per alleggerire l'agricoltura. Certo occorreranno dei sacrifici; ma questi sacrifici troveranno un compenso lautissimo nel più rapido rifiorimento dell'economia rurale, della quale tutte le classi avvantaggeranno. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Compans è presente? (*No.*)

Non essendo presente, perde il turno per la seconda volta.

È presente l'onorevole Toscanelli? (*No, no!*)

Perde egli pure il turno per la seconda volta.

L'onorevole Sonnino Sidney è presente?

Sonnino Sidney. Sissignore.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Sonnino Sidney. In questa discussione agraria mi pare che si mescolino insieme molte cose diverse. Vi è una questione vecchia di molti anni, quella delle condizioni infelicissime delle nostre plebi rurali, dei coltivatori della terra in Italia, questione soprattutto di distribuzione, questione che fu sollevata anni addietro da pochi studiosi, cui allora nessuno volle prestare attenzione; ma che poi a poco a poco è andata facendosi minacciosa in alcune provincie del regno, ed in altre è contenuta soltanto da una forte corrente di emigrazione. Ma non è di questa questione che si preoccupano soprattutto, qui come nei Comizi agrari e nei Consigli provinciali, coloro che hanno sollevata la presente agitazione nella Camera e nel paese; essi si sono specialmente occupati di una questione di produzione, della crisi proveniente dal ribasso nei prezzi di alcuni prodotti agricoli, cioè delle granaglie, del riso, ecc., e del conseguente minor reddito che danno molte terre in Italia.

A me pare, dirò francamente e crudamente la mia impressione, a me pare che qui la classe dei proprietari e dei grandi industriali agricoltori si valga della minaccia della questione sociale, che sta covando nelle campagne, per colorire democraticamente un movimento che ha motivi e scopi diversi; essi sfruttano lo spauracchio del malcontento che si è risvegliato nel contadine per l'oppressione cui soggiace da secoli, affin di strappare dallo Stato qualche vantaggio, sia per diminuzioni d'imposte, sia indirettamente per aumento di reddito, a beneficio loro particolare.

Lo scontento, l'agitazione, il pericolo nelle campagne vi sono, ma le ragioni sono ben altre che non il ribasso del prezzo dei cereali per effetto della concorrenza americana e dell'estremo Oriente.

Essi dipendono in primo luogo e come ragione fondamentale dalla condizione stessa in cui versano, e non da oggi, le popolazioni agricole, e dallo stato delle relazioni tra essi ed i proprietari; e come causa secondaria ma anche più immediata, se volete, da quella stessa istruzione, da quella educazione che abbiamo sparse nelle campagne con le scuole, con l'esercito, con la stampa, e da tutti quei germi stessi di fermento, da quel desiderio di elevarsi, di migliorare la propria sorte, che sono un portato di tutto l'ambiente rinnovato dalla nostra rivoluzione; dal contagio stesso deri-

vante dall'emigrazione in paesi lontani, dove il lavoro è più rispettato e meglio trattato.

Del resto io guardo le provincie meglio coltivate d'Italia, dove più largamente si è profuso il capitale nella terra, dove l'ettaro rende in media quanto in qualsiasi altra più fertile provincia di Europa; penso ai tempi in cui i prezzi dei generi erano alti, e rincaravano di anno in anno; si tratta di dieci, di quindici anni fa.

Ebbene, tutti quei guadagni, tutta l'aumentata rendita dei proprietari, gli accresciuti profitti degli affittuari non giovavano affatto al colono.

Il contadino della bassa valle del Po era, come è, tra i più infelici, tra i più miseri di tutta Italia. I fitti saltavano, ad ogni scadenza, da 100 a 140, a 150; i proprietari aumentavano il loro lusso in città; gli affittuari erano contenti del guadagno che avevano potuto accumulare per alcuni anni, e speravano ancora, malgrado i canoni aumentati, di realizzare dei profitti discreti nei nuovi contratti; ma, di tutta questa grazia di Dio, al contadino non toccava nulla, nè come aumento di guadagno, nè come miglioramento di abitazione.

Ora i prezzi di alcuni prodotti, non di tutti, tendono a calare. Si grida alla rovina! Gli affittuari chiedono ribassi di fitti, perchè altrimenti la loro industria non sarebbe più remuneratrice; i proprietari vi si rifiutano; si gridano vittime; essi dovrebbero ridurre il loro genere di vita. C'è crisi grave! È vero che non si tratta di tornare di nuovo da quei 140 o 150 di fitto, ai 100 di prima, ma ai 110 o ai 120 (parlo delle medie, e non di casi speciali e ristretti a poche località); è vero che questi 110 o 120 valgono oggi in fondo più che non dieci o quindici anni fa; perchè non soltanto i prezzi delle granaglie, ma quelli di quasi tutti i prodotti delle industrie manifatturiere sono molto calati in questi ultimi anni. Non importa. L'agricoltura è in pericolo! Si dà la colpa alla concorrenza americana di tutti i guai; si caricano su di essa tutte le conseguenze di un ventennio di mala amministrazione delle provincie e dei comuni; a questo chiedo della concorrenza americana i proprietari appendono tutte le conseguenze delle loro speculazioni sbagliate, della loro spensieratezza, del loro ozio, della loro prodigalità.

Si trova comodo ora di piangere sulla sorte dei contadini, tanto per entrare in materia; e poi come rimedio si chiede un dazio protettore che rincari il pane al povero, salvando i fitti al proprietario, o si reclamano leggermente tali riduzioni nella fondiaria che, nelle condizioni attuali del bilancio, porterebbero fatalmente alla necessità di qualche nuova tassa a larga base, che colpi-

rebbe sempre più duramente le classi disagiate. E l'uno piange sul danno che viene all'operaio dal pane a buon mercato; l'altro deplora l'elevatezza dei salari per effetto della emigrazione, che deve anch'essa rovinare, non si sa come, il bracciante col fargli guadagnare troppo.

Ma io non voglio per reazione contro le esagerazioni in cui cadono molti apostoli di questa nuova crociata contro la stabilità del bilancio, lasciarmi trascinare più in là del giusto e del vero.

Una crisi c'è, in conseguenza della rapida caduta nei prezzi dei grani e dei risi, per effetto diretto o indiretto della concorrenza americana e dell'estremo Oriente; vi è stato un troppo rapido spostamento d'interessi; ma questa crisi non tocca che per un'infinitesima parte i contadini; ed interessa soprattutto i proprietari e gli affittuari in quanto si trovino legati da contratti a lunga scadenza.

Vediamo un po' quali possano essere gli effetti di fronte alle diverse classi di contadini, del ribasso nei prezzi dei cereali.

Il contadino proprietario del terreno che lavora si trova, come classe, specialmente in montagna. Coltiva un po' di grano, di riuscita molto incerta; ma non ne vende quasi mai; se lo serba per proprio consumo e per lo più non gli basta. Aggiungete che in molte parti dell'Appennino non si cibano nemmeno di grano, ma di farina di castagne. Ai bisogni della famiglia provvede con qualche altra piccola industria, di latticini, di allevamento, andando a giornata, e anche emigrando per una parte dell'anno.

Il contadino bracciante o giornaliero, se pagato in denaro, com'è il caso più comune, profitta grandemente di qualunque ribasso nel prezzo del vitto suo e della famiglia, e per lui ogni rialzo artificiale che si facesse nel prezzo del grano rappresenterebbe una forte diminuzione di guadagno.

Se questa diminuzione si vuol conseguire, la tentino pure, individualmente o collettivamente, gli affittuari e i proprietari, a loro rischio e pericolo, col ridurre la cifra del salario; ma ne prendano sopra di sé tutta l'odiosità e la responsabilità, e non le buttino sullo Stato, cercando che il ribasso si ottenga indirettamente, col deprezzamento del denaro di fronte al grano e ai suoi succedanei, mediante dazi di confine.

Se i braccianti vengono pagati in parte con salario in natura, cioè in generi, come si usa pure in molti luoghi, per questa parte è loro indifferente il basso prezzo dei cereali. È un guadagno che fanno i proprietari e gli affittuari, avendo da som-

ministrare una merce deprezzata e possono quindi più facilmente e con minor sacrificio fornire qualità buone di grano, di riso, di granturco. Pel vitto poi della famiglia il bracciante profitta del rinvilio del grano, poichè vi provvede con la parte di salario pagatagli in denaro.

Veniamo al mezzadro. Il mezzadro, in gran parte d'Italia, e specialmente là dove vi sono colture miste, non vende quasi mai grano senonchè in piccolissima quantità, e se mai soltanto per rimpiazzarlo con qualità inferiori, economizzando la differenza nei prezzi. Egli provvede ai bisogni della famiglia con la vendita dei prodotti delle altre colture, dei bozzoli, del vino, dell'olio, del bestiame. E la numerosa classe dei contadini vignaroli con contratto di partecipazione nel prodotto, in tante regioni vinicole d'Italia, non possono che profittare grandemente di un movimento, che mentre ha ribassato il prezzo del grano, che essi debbono comprare, ha aumentato quello dei prodotti di cui possono disporre.

Lo stesso si dica delle migliaia di contadini che con contratti di partecipazione o con una delle tante forme dei cosiddetti contratti di migliororia nelle provincie meridionali, coltivano agrumi o ulivi o ortaglie, o esercitano qualsiasi altra coltura speciale che non sia di cereali.

E il numero di questi cresce ogni anno per effetto della necessaria, della fatale trasformazione, che si va compiendo nell'agricoltura nostra; trasformazione che verrebbe a rallentarsi con danno universale, per effetto di qualunque rincarimento artificiale nel prezzo delle prime necessità della vita.

Il metatiere siciliano che partecipa al prodotto del grano fa pure il giornaliero per una gran parte dell'anno, onde se perde qualche cosa da un lato per quella parte di grano che non consuma in famiglia, dall'altra trova un compenso nell'aumentato valore del salario.

Il contadino *obbligato* dell'Alta Italia, con un contratto di partecipazione al prodotto per la cosiddetta *zappa*, e di salario fisso per la giornata, consuma i prodotti che riceve in natura e provvede agli altri bisogni col salario che riceve in danaro.

Veniamo ai contadini affittuari. Se essi hanno un contratto d'affitto con canone in generi, come nei cosiddetti terratici, non perdono nulla per quanto riguarda il canone stesso; poichè pagano una determinata quantità di prodotto, e la perdita risultante dal rinvilio del grano ricade tutta sul proprietario o sull'affittuario capitalista, che ricevono una merce deprezzata.

Il terraticchiere o terraggiere siciliano lavora pure, in diverse parti, come giornaliero o bracciante in alcuni mesi dell'anno. Egli poi consuma in famiglia una gran parte del grano che raccoglie.

In molti luoghi, e specialmente nella collina dell'alta Italia, troviamo contratti misti di partecipazione alla coltura del grano, e di fitto in denaro per la coltura dei prati; e ciò appunto perchè la coltivazione del grano è ed è sempre stata troppo aleatoria, e per le vicende delle stagioni e per quelle dei mercati, per formare base a contratti di fitto con canone in denaro, di fronte a coltivatori privi di grandi capitali.

È questa la ragione per cui è così raro il caso di fitti in danaro concessi a contadini per campi a cereali. E in questi pochi casi si tratta pure di contratti annui, onde anno per anno, per effetto del diminuito reddito del fondo, viene a ridursi anche il canone del fitto, e tutto il danno si riversa sulla rendita fondiaria percepita dal proprietario.

Naturalmente le diverse classi di contadini non si trovano nel fattò così recisamente distinte come nella enumerazione che ho fatto, e spesso troviamo gli stessi contadini mezzadri e braccianti, braccianti e proprietari, fittaiuoli e braccianti, metatieri e terraticchieri; insomma queste diverse classi s'intrecciano tra di loro; ma nella misura in cui ciascuno fa parte dell'una o dell'altra classe, partecipa pure ai vantaggi o agli scapiti che le sono proprii.

Tuttociò non significa che il legislatore non debba anche preoccuparsi di uno stato di crisi che grava sui proprietari della terra; ma importa, nello studio di questi problemi, distinguere bene le questioni.

Qui non si tratta della grande questione sociale, riflettente le condizioni dei contadini in Italia; non si tratta di riparare a qualche nuovo guaio che sia piombato sul capo alle nostre plebi rurali; ma bensì degli interessi dei proprietari, e di quegli affittuari capitalisti e grandi industriali agricoli che si trovano vincolati per lungo spazio di anni da contratti stipulati in momenti in cui le condizioni del mercato erano più favorevoli alla loro industria, cioè i prezzi più elevati.

Dei patimenti dei proprietari avete già sentito parlare tanto, qui e fuori di qui, che è inutile che mi fermi su questo punto; non che io li neghi, almeno per alcune parti d'Italia, ma desidero risparmiarvi inutili ripetizioni.

Vediamo un poco quali sono i rimedi proposti; imperocchè in quest'Aula non sarebbe lecito

il proferire inutili lamenti e il cacciare alte grida, se non si sapessero suggerire i rimedi.

I rimedi proposti si possono dividere, a larghi tratti, in tre classi: 1° quelli che riguardano la trasformazione delle colture; 2° rialzo dei dazi di confine; 3° ribassi di imposte, specialmente della fondiaria.

Cominciamo dalla trasformazione delle colture. Indubitatamente è questa la strada maestra, la via naturale e sana per cui l'agricoltura nostra potrà e dovrà uscire dalle strette del momento. L'Italia ha condizioni eccezionalmente favorevoli di clima e di suolo per conformare via via la sua produzione agricola alle esigenze del tempo, secondo le diverse fasi successive che segue la lotta grandiosa tra le diverse regioni del mondo. Il nostro clima, la grande varietà di giacitura del suolo ci permettono una grandissima varietà di colture e specialmente di quelle colture a prodotto di ricco valore, che richiedono molta mano d'opera e lavoro intento e premuroso; quella mano d'opera e quel lavoro cui non è dato sostituire mezzi meccanici. Ed è questo il campo, come benissimo osserva il relatore dell'inchiesta agraria, in cui potremo contrastare e vincere la concorrenza americana, la quale non può far lusso di mano d'opera.

E lo stesso ribasso nel prezzo dei grani, che da una parte rende urgente questa trasformazione, dall'altra la facilita col rendere possibile il mantenere a buon mercato il lavoro per la produzione dei vini, degli olii, della carne, dei latticini, del sommacco, degli agrumi, delle frutta, delle ortaglie, ecc., generi tutti che, nell'ultimo decennio, hanno piuttosto aumentato che diminuito di prezzo. Onde l'Italia, che è importatrice di grano, migliora le condizioni del suo scambio, perchè acquista a minor prezzo la merce di cui abbisogna, e paga con altre merci il cui valore è in media piuttosto cresciuto. Dalla rapidità con cui si saprà svolgere questa inevitabile trasformazione nella nostra produzione agricola, dipenderà la soluzione vera, durevole della crisi che ci travaglia, e l'assicurarci a tempo i mercati esteri.

La trasformazione delle risaie in prati, là appunto dove la crisi è oggi più vivamente sentita, avrebbe un effetto benefico anche per la salute di quelle popolazioni; ed essa è questione soprattutto di capitali, fuorchè nelle poche località bassissime dove alla risaia non si potrebbe sostituire che il padule. Qui il danno è più irreparabile, ma ha confini assai ristretti.

Per tutto questo bisogna facilitare il credito fondiario ed agricolo, ossia l'impiego sotto varie

forme del capitale nel terreno a saggio mite di frutto e con allungamento di termini. Onde diventa prima condizione alla trasformazione delle colture il buon mercato del capitale. Ma non fatevi illusione che si possa normalmente, durevolmente tenere basso il saggio del credito agricolo, quando sia alto il saggio del capitale in tutte le altre forme d'impiego.

Il saggio dell'interesse tende fatalmente a livellarsi dappertutto, ed è un sogno quello di credere che si possa mantenerlo eccezionalmente basso appunto nell'industria agricola dove i rischi sono grandi e le scadenze necessariamente lunghe.

Per ottenere ciò, per ottenere il basso impiego del capitale nell'agricoltura, dovete avere il buon mercato del capitale dovunque, e questo implica il buon assetto della finanza pubblica, il pareggio del bilancio dello Stato, il chiudersi del libro del debito pubblico, formato grande o edizione diamante, e la floridezza delle industrie tutte, anche all'infuori di quella agricola; ciò che praticamente significa oggi nessun rialzo artificiale nel prezzo del vitto dell'operaio, e nessuna scossa data all'equilibrio già abbastanza instabile del nostro bilancio, con diminuzioni delle entrate.

Oltrechè col credito, si può giovare moltissimo alla trasformazione delle colture colla larga diffusione dell'istruzione agraria, e specialmente delle nozioni pratiche intorno alle colture più ricche. E aiutano pure tutti quei provvedimenti che rendono più facile il trapasso del suolo dalle mani meno adatte a quelle che meglio lo sapranno far valere, come pure le facilitazioni all'arrotondamento dei poderi, con l'agevolare le permuthe degli appezzamenti troppo sparsi e frastagliati.

Bisognerebbe poi riconsiderare molte di quelle innovazioni delle nostre leggi, che, ispirandosi ad un dottrinarismo un po' troppo generico e superficiale, soppressero con un tratto di penna molte forme di contrattazioni che in parecchie provincie avevano per secoli dato ottimi frutti, e si erano dimostrate l'unico mezzo efficace per ottenere una coltura intensiva e ricca, e ciò in mezzo alle condizioni meno propizie di tempo e di luogo. Dico di quelle disposizioni dei nostri Codici che hanno reso praticamente impossibili tutte le forme di enfiteusi e di censo, col non ammettere nè eccezioni, nè temperamenti alla più assoluta affrancabilità. Molte provincie d'Italia debbono le migliori loro colture e la effettiva divisione della proprietà tra i coltivatori a queste forme di contratto che troppo presto e troppo leggermente si sono volute condannare senza remissione come dannose ed antiquate.

È questo un argomento che interessa soprattutto le provincie nostre meridionali.

Non dico che si debba senza altro riprendere le forme antiche, ma si potrebbero trovare dei temperamenti che servissero egualmente di stimolo ai possessori del suolo per facilitare le concessioni, come ai coltivatori a raddoppiare di sforzi per rendere più fertili i poderi. I contratti detti a miglioria, con termini di 18 e 30 anni, che si vanno introducendo e moltiplicando sotto mille forme, a base di fitto o di partecipazione, in varie parti delle provincie meridionali e vi contribuiscono grandemente alla utile trasformazione delle colture, dimostrano quanto sia vivo il bisogno di certe forme di contratto, che, nell'attuale penuria di capitali, permettano al proprietario di concedere il terreno a miti condizioni ai contadini, perchè essi possano migliorarlo con sforzi continui, intensi e perseveranti, senza che perciò il proprietario faccia una vendita e si esponga issofatto al pericolo di perdere ogni diritto al terreno, di fronte ad un compenso tanto minore quanto più egli è stato umano e mite nella prima concessione, e d'altra parte che tutelino efficacemente il contadino perchè non gli venga dopo pochi anni tolto tutto il frutto degli sforzi suoi sovrumani per migliorare il terreno, e con ciò assicurino il più durevole impianto delle stesse nuove colture. Ciò in antico si otteneva abbastanza con diverse forme di enfiteusi inaffrancabile; ora gli attuali contratti di miglioria, che si sono sostituiti per la necessità delle cose, non tutelano abbastanza il contadino, e poi non assicurano abbastanza i miglioramenti stessi, perchè naturalmente il contadino costretto dopo un certo numero di anni a lasciare il terreno, non fa cotesti miglioramenti nel miglior modo possibile, e nelle ultime annate fa a lasciapodere.

A me pare che qui ci sia un largo campo all'operosità del legislatore, e sono di questa natura, direi così, giuridica, i provvedimenti più efficaci che possa adottare lo Stato in argomenti come quello di cui ci occupiamo; molti di questi provvedimenti non limitano nemmeno alcuna libertà, ma le esplicano maggiormente tutte.

Ma non sono questi i provvedimenti pronti ed efficaci che reclamano l'onorevole Lucca e gli altri sottoscrittori della sua mozione.

Io credo che con vari piccoli ritocchi nella nostra legislazione, nelle regole di diritto sulle varie forme di contratti simili all'antico censo, sopra i diritti al compenso per le migliorie introdotte nel fondo altrui dal coltivatore anche senza il consenso del proprietario, con alcuni divieti di patti

che possano facilmente prestarsi all'abuso e alla spoliazione; credo che con pochi ritocchi di questo genere si potrebbe riparare, più utilmente, e più durevolmente, a molti dei danni che si lamentano, che non con la maggior parte dei provvedimenti invocati in questi giorni, e ciò conciliando il miglioramento nella produzione con quello non meno importante nella distribuzione del prodotto agricolo.

Un grande ostacolo alla trasformazione delle colture si ritrova nella stessa forma del contratto di grande fitto a lunga scadenza, che è in molte regioni la forma ordinaria con cui si coltivano i fondi.

L'affittuario non ha interesse a introdurre sistemi di coltura da cui egli non possa fin dai primordi ritrarre un frutto utile, ed inoltre, a meno di patti speciali molto complicati e difficili, di cui non possa anche riprendere l'ammortamento completo entro i 9, i 12 o i 18 anni.

Egli soprattutto non può a poco a poco e anno per anno sostituire una forma di capitale industriale ad un'altra, seguendo senza forti sbalzi e perdite le necessità delle trasformazioni agricole a seconda della lenta rivoluzione nelle condizioni generali del mercato mondiale.

Lanciato in una forma d'industria, deve continuarla forzatamente fino allo scadere del fitto, anche se lavora a perdita. Non può cercare di rifarsi senonchè angariando i contadini; oppure ridotto alla disperazione, alleandosi con essi per ottenere colle buone o colle cattive una diminuzione di fitto dal proprietario; ma le ragioni del malessere rimangono le stesse e non si provvede all'avvenire. Io credo che questa forma del fitto, cioè la forma in cui l'industria agricola è condotta da capitalisti non proprietari, sia uno dei maggiori ostacoli alla trasformazione delle colture, e non è questo nè il solo nè il maggiore dei danni che produce.

Se la crisi attuale potesse avere per effetto di riportare i proprietari sui loro fondi, di costringerli a condurre da sè i loro terreni, mettendoli in relazione più diretta col contadino e scartando l'intermediario industriale, potremmo salutare questo periodo di rivolgimento come un'era benedetta per il paese. Sarebbe una riforma così benefica che risolverebbe di per sè naturalmente e pacificamente una buona metà delle questioni sociali che covano minacciosamente nelle nostre campagne.

Ne proverrebbero mille forme di contratti più umani, più equi, più informati ad una reciproca

fiducia, ad una comunanza d'interessi tra proprietario e contadino.

Mille forme nuove di partecipazione, di mutua cooperazione, sorgerebbero nelle diverse regioni, secondo la varietà delle condizioni locali.

Bisogna associare sempre più i contadini, individualmente e collettivamente, all'impresa agricola ed alla terra; qui sta il punto essenziale.

Già le nostre leggi d'imposta danno un piccolo premio al proprietario che voglia condurre da sé i propri fondi, coll'esentarlo dalla ricchezza mobile; per completare bisognerebbe estendere le facilitazioni e gli sgravi che la legge di ricchezza mobile concede alla mezzadria anche ad alcune altre forme di conduzione agricola a base di partecipazione o di cooperazione.

A me, del resto, poco importa se saranno gli attuali proprietari, che si metteranno a condurre i loro fondi, perchè non trovano più fitti egualmente alti, oppure se saranno gli affittuari che compreranno i fondi deprezzati; ma credo che l'avvenire nostro agricolo e la pace nelle campagne dipendano molto da questa riforma.

Il fitto, se breve, impedisce ogni coltura in grande, con mezzi potenti, ed a lunga scadenza di ammortamento; se lungo, allontana definitivamente il proprietario dal fondo, che egli si avvezza a non considerare più che come un impiego fruttifero di capitale, come un mero strumento di produzione; è un ostacolo alla trasformazione delle colture, nella direzione appunto che essa dovrebbe prendere ora in seguito alla concorrenza americana, cioè di miglioramenti a lunga scadenza di ammortamento; mette gl'interessi dei contadini in antagonismo con quelli del proprietario; ne rende più precaria la sorte; toglie loro ogni elemento di partecipazione nella rendita fondiaria e nel profitto industriale, restringendoli alla sola retribuzione del lavoro manuale; e toglie poi ai proprietari ogni senso di responsabilità per le condizioni igieniche, morali ed economiche in cui versa il contadino, senza che in questa responsabilità subentrino gli affittuari.

Ma passo oltre. Un rimedio da molti invocato per riparare ai danni della crisi attuale nella produzione dei cereali è quello del rialzo nei dazi di confine; si vorrebbe elevare di qualche lira il dazio sull'importazione del grano onde i prezzi all'interno potessero crescere di altrettanto, o poco meno.

Si vorrebbe aggiungere qualche parola al versetto del *paternostro*, pregando il Padre Eterno di darci il nostro pane quotidiano *al più caro prezzo possibile*. (*Si ride*)

Perchè un tal rimedio potesse essere anche pratico, bisognerebbe che questo rialzo non fosse tanto piccolo, fosse almeno di cinque o sei lire l'ettolitro; poichè il rialzo del prezzo all'interno resterebbe pur sempre inferiore di qualcosa alla cifra del dazio.

Ma io non intendo ora fermarmi su questo argomento; credo che ne parlerà con molta più competenza di me l'onorevole Luzzatti, ed anche, spero, l'onorevole Pavoncelli. Del resto non mi pare credibile che siamo arrivati a questo. Non è da un Governo che ha rinunciato ad ottanta milioni di entrate per l'erario affine di diminuire il prezzo del pane al povero, che si può chiedere ora di tornare a rialzarlo. Non è una maggioranza come questa, che si è costituita appunto nell'intento di prender di fronte i grandi problemi sociali, che può accogliere per un istante il pensiero di inaugurare il suo programma col diminuire di fatto il salario all'operaio e al bracciante, cioè alla maggioranza della popolazione, col rincarimento delle prime necessità della vita. Non è in un paese che conta centomila pellagrosi che si può parlare di peggiorare la qualità del vitto al giornaliero, appena che le condizioni generali del mercato mondiale, e non la virtù o la carità nostra, hanno fortunatamente cominciato a consentirgli di cibarsi un po' più sanamente.

Ricordiamoci che, come ho detto, sono due le questioni agrarie del giorno; l'una riguardante la diminuita rendita fondiaria dei proprietari di terreni a cereali, l'altra sociale. Badiamo di non inasprire le condizioni della seconda questione, già abbastanza difficile e minacciosa, per troppa fretta di curare la prima; e badiamo di non suscitare per soprappiù una nuova agitazione negli operai delle industrie manifatturiere, a difesa dei loro salari. Tutta la giovane nostra industria manifatturiera, nella difficile lotta con la concorrenza estera, si sostiene in gran parte sul basso prezzo della mano d'opera, e si è potuto conciliare questo con un effettivo miglioramento delle condizioni dell'operaio negli ultimi anni, grazie alla sparizione dell'aggio sulla carta-moneta, e grazie alla diminuzione nei prezzi dei generi di prima necessità; dimodochè oggi con un salario uguale in danaro, l'operaio può sostenere meglio sè e la famiglia, di quel che non potesse dieci anni or sono.

Vorreste voi ora rivoluzionare tutto questo pacifico movimento, mettendo a repentaglio la sorte delle nostre industrie, con il costringerle ad un maggior costo di produzione?

Non intendo ora ripetere le vecchie cose, vec-

chie ma non per questo meno vere, sui gravissimi guai delle scale mobili per l'introduzione dei grani, sulla nessuna efficacia loro per rialzare la condizione dell'agricoltura, sulle oscillazioni rapide e rovinose nei prezzi del mercato, che sono una conseguenza naturale ed inevitabile di tutti questi artificiosi congegni.

Sarà tempo di discuterne, quando veramente ci venisse dinanzi qualche progetto positivo in questo senso, e spero che ne siamo ancora lontani. Certo è che il solo interesse di rialzare la rendita dei proprietari col mantenere alti i fitti dei loro possessi, non può giustificare una misura, che peserebbe gravemente sul benessere della immensa maggioranza della popolazione, tanto rurale che cittadina, tanto agricola che manifatturiera. Un dazio d'importazione poi che si volesse mettere pel riso, oltre tutti gli svantaggi già accennati, avrebbe anche il grave inconveniente di nuocere ad una importantissima industria, quella della brillatura, e frenando l'importazione impedirebbe pure l'esportazione assai ragguardevole che si fa ora di questo prodotto.

Il maggior numero però di coloro, che invocano oggi provvedimenti pronti ed efficaci per parte dello Stato a beneficio della possidenza, parteggia per la terza classe di rimedi cui ho accennato, cioè, per la riduzione di imposte e in primo luogo dell'imposta fondiaria. Qui il guadagno par loro più certo e sicuro, specialmente ove si trovi modo, cosa non facile in pratica, di impedire efficacemente ai comuni ed alle provincie di occupare il margine lasciato libero dallo Stato, e di render così illusorio il disgravio. Qui pare loro che il vantaggio che si recherebbe ai proprietari, non dovesse venir osteggiato da altre classi, perchè non recherebbe nocimento a nessuno.

La questione si può considerare da due punti di vista: dal lato finanziario, di bilancio, e dal lato della giustizia distributiva. Permettetemi di fermarmi un momento sul lato finanziario.

Non è qui il momento di addentrarsi nell'esame della nostra situazione finanziaria. Per far questo non mancheranno occasioni prossime, a proposito di qualche legge d'ordine finanziario; ma trattandosi oggi di proposte che contengono tutte inviti a diminuzioni di entrate o ad aumenti di spese, non è male tener d'occhio la condizione in cui si presenta ora il bilancio, e le promesse e le minacce di un prossimo avvenire. Bastano a ciò poche cifre; basta prendere gli stati di previsione, che ci sono presentati per il prossimo anno finanziario 1885-86, facendovi quelle modificazioni che risultano dalle leggi che abbiamo già votate, e

dalle proposte del Governo che sono ancora sottoposte al vostro giudizio e di cui tutti riconoscono l'urgenza.

Non ho bisogno di ripetere quello che più volte vi ha dichiarato l'onorevole ministro delle finanze, cioè che il vero avanzo o disavanzo nel bilancio di ciascun esercizio ci vien dato dalle risultanze della categoria prima, delle entrate e spese effettive.

Voi avete udito più volte dalla sua bocca, come in un bilancio normale e ben ordinato, le entrate ordinarie debbono non solo coprire tutte le spese ordinarie, e colmare ogni deficienza tra le entrate e le spese straordinarie, ma dare anche un margine che contribuisca al miglioramento del patrimonio, tantochè non vi sia bisogno di ricorrere al credito per l'ammortamento normale dei debiti redimibili; ed inoltre lasci un avanzo che vada a miglioramento della situazione del tesoro, cioè a diminuzione del debito risultato da tutti i disavanzi aperti o larvati degli esercizi precedenti. (*Segni di assentimento del ministro delle finanze*)

Ma se questo è l'ideale, e all'ideale si potrebbe aggiungere che l'entrata effettiva provvedesse anche alla spesa delle costruzioni ferroviarie, considerate troppo ottimisticamente come aumento di patrimonio fruttifero per l'intero loro importare, ma, dico, se questo è l'ideale, l'onorevole ministro vi ha pure dichiarato che in periodi difficili si può essere contenti se le entrate e le spese effettive si bilanciano senz'altro, e senza dare alcun avanzo con cui supplire alla deficienza del movimento dei capitali. In tal caso la situazione non migliora e non peggiora: essa non è buona ma nemmeno cattiva.

Ed egli vi ha detto più volte come con le due sole eccezioni di riscatti o costruzioni ferroviarie (e su questa prima si potrebbe fare qualche riserva) e di estinzione di altri debiti più onerosi; egli non ammette che si debba mai ricorrere al credito per sopperire a spese ordinarie ed anche straordinarie per servizi pubblici, (*Segni di assentimento del ministro delle finanze*) e che se questo si facesse, avverandosi così un deficit nel bilancio vero e proprio, comincierebbero a rivelarsi i sintomi di vera malattia organica, e bisognerebbe con qualunque sacrificio procurare di rientrare nella via normale.

Fatto questo piccolo preludio diamo uno sguardo agli stati di previsione pel 1885-86.

Premetto che per quelle spese e per quelle entrate che sono portate in tali stati possiamo accettare in massa le cifre proposte, poichè se da un lato si può prevedere qualche aumento in al-

cune partite di spesa, dall'altro si può sperare qualche eccedenza anche di fronte alle previsioni della entrata.

Ma da questi stati ci risulta una deficienza delle entrate di fronte alle spese effettive di 30,177,000 lire. Dopo la presentazione di questi documenti abbiamo inoltre votato alcune leggi di spese; abbiamo votato l'acquisto (e questo a beneficio dell'industria agricola) delle Roggie Busca e Rizzo Biraga, che importa per l'esercizio 1885-86 la spesa di 525,000 lire; abbiamo votato la spesa per le caserme, e sono per il 1885-86 lire 4,750,000.

Abbiamo votato la legge per Napoli. Questa pel 1885-86 potrà portar poca cosa, 200 o 300 mila lire. Ma ci sono poi tutti gli altri progetti, e non son pochi. E voglio lasciare tutti quelli che si sa benissimo che non giungeranno così presto a maturità. Ce ne sarà un bel numero.

Voglio lasciare tutte le leggi ed i progetti che in un avvenire non prossimo, fra qualche anno, porterebbero a gravissime spese, ma che ora come ora non mostrano il veleno. Teniamoci proprio a quelli pei quali l'urgenza è riconosciuta dai più, e i cui effetti immediati sul bilancio non si possono trascurare.

Abbiamo il progetto per provvedere alla deficienza nelle riserve della Cassa militare a tutto il 1885-86. Sono 3,100,000 lire; che poi diventeranno negli anni avvenire 4 milioni e più.

Abbiamo le spese straordinarie militari; già, secondo le leggi speciali esistenti, anche a parte l'ultimo progetto presentato, per portare la cifra in bilancio a quella richiesta dal reparto voluto dalla legge 1882 ed altre, mancherebbero 4,170,000 lire. Ma secondo il nuovo reparto che si fa nel progetto presentato dal Ministero e secondo le ultime risoluzioni del ministro della guerra, accettate dalla Commissione, mancherebbero 5,575,000 lire.

Siamo già a una discreta cifra. Andiamo avanti. Ci sono poi 8, 9, 10 progetti di legge, pel servizio telegrafico, pel prestito lombardo-veneto, pel carcere di *Regina-Coeli*, per l'archivio centrale, per Assab e per altre cose. Mettiamoli in complesso a 2 milioni, e siamo sicuri di star bassi. Aggiungete il progetto per provvedimenti a favore della marina mercantile. Sono altri 5 milioni fra minori entrate e maggiori spese.

Debbo inoltre tener conto degli effetti che sul prossimo esercizio avranno le convenzioni ferroviario, che discutiamo in questi giorni. Molti sostengono che i calcoli ministeriali sono troppo ottimisti, ma io voglio ora tenermi a questi, e

protraendo solo nei computi dell'allegato la data iniziale dal 1° gennaio al 1° luglio 1885, si avrebbe tra minore entrata e maggiore spesa per il 1885-86 un carico pel bilancio di lire 4,290,000.

Metto da parte l'aumento di spesa ordinaria per il servizio ippico; un milione e mezzo per il progetto sugli Istituti di emissione, la spesa non lieve implicata nella legge sui Ministeri, quella derivante dal progetto sui rimboschimenti, dagli inevitabili pesi a cui dovremmo sobbarcarci certamente per lo adempimento delle promesse ai maestri elementari, ecc., ecc.

Non vi parlo degli effetti finanziari che possono derivare dalla nuova fase in cui è entrata la nostra politica estera, poichè si tratterebbe qui sempre di spese veramente eccezionali, cui si potrebbe legittimamente provvedere in gran parte con ricorso al credito. Mi bastano per oggi le cifre che ho addotte fin qui; poichè, ripeto, non stiamo facendo un esame vero e proprio della situazione finanziaria. Ma abbiamo già qui senz'altro una cifra complessiva di oltre 55 milioni, a cui bisogna provvedere sotto varie forme, con accensione di debiti; non c'è altro modo.

Mi pare che questa cifra non sia indifferente e basti da sola come ammonimento a coloro che vorrebbero oggi levare le diecine di milioni dal bilancio per darne una parte ai proprietari che patiscono e regalare il resto ai tanti proprietari che non soffrono alcuna crisi, ed anzi hanno veduto negli ultimi anni migliorare notevolmente la loro condizione.

L'onorevole Lucca faceva assegnamento sulla cessazione di molte spese straordinarie per lasciar liberi quei 15 o 16 milioni di aumento dell'entrate, in più dell'aumento delle spese, che l'onorevole ministro delle finanze ritrovava in certi studi sui movimenti del bilancio nell'ultimo triennio, ma sempre subordinatamente ad una sospensione di ogni aumento nelle spese straordinarie.

Ora mi dispiace di levare illusioni a chicchessia, ma io pregherei di leggere la relazione ai progetti di legge riguardanti le spese straordinarie. Abbiamo il disegno di legge sulle caserme che abbiamo votato per una cifra di circa 27 milioni e nella cui relazione è scritto che ce ne vorrebbero 84. Per le spese straordinarie militari si domandano 215 milioni per vari ordini di spese, ma nella relazione sta scritto che per le sole fortificazioni e loro armamenti ce ne vorrebbero 900. (*Movimenti*)

In quella stessa relazione leggiamo che ci vogliono altri 15 milioni per la spesa ordinaria dell'esercito, come ora è costituito. Sappiamo che,

secondo il progetto sulle pensioni, queste imporranno sei milioni di aumento a cominciare dal 1886-87, e molto più nell'avvenire.

Pensate alla spesa dei mille chilometri di ferrovie nuove che state per votare tra pochi giorni, e al servizio relativo degli interessi.

Ditemi voi se non credete che nei totali delle spese cosiddette straordinarie, la cosa più straordinaria e meravigliosa che potesse avvenire sarebbe quella di vederli scemare! Via! non ci facciamo illusioni o almeno su queste illusioni non facciamo fondamento per diminuire le risorse dell'erario e aggravare il male già abbastanza grande.

Si parla sempre contro l'aumento delle spese straordinarie, e per una parte legittimamente.

Io stesso, ministeriale abbastanza fedele, ho quasi sempre votato e voterò contro gli aumenti di spesa, a meno che non siano veramente urgenti e richiesti dall'interesse generale del paese.

Ma non illudiamoci. Un certo aumento di spese anche delle cosiddette spese straordinarie, è proporzionale all'aumento della popolazione, dell'attività, di tutta la civiltà del paese, ed è quindi necessario ed inevitabile.

E se in parte si potrà fermare l'aumento delle spese, sarebbe un sogno lo sperare di poterle diminuire.

Signori, se guardiamo soltanto all'ordine del giorno delle sedute pomeridiane, è facile il vedere (io non vi farò il conto minuto per non tediarvi) ma è facile il vedere come vi sono iscritti tanti progetti, che porterebbero un onere di circa 40 milioni di maggiore spesa o minore entrata ordinaria nei prossimi anni, e un carico molto maggiore nel futuro.

Questi 40 milioni di questo solo ordine del giorno bastano per mangiarsi tutto il provento di una eventuale conversione del Debito pubblico, su cui tanti fanno fondamento. (*Benissimo!*)

È forse su questa conversione che si fa assegnamento per riparare ai danni della crisi agraria?

A quei poveri 36 o 37 milioni che se ne spera si vogliono far fare tante parti in commedia! Già prima di tutto converrebbe aver ucciso l'orso prima di venderne la pelle.

L'onorevole ministro Magliani ci faceva presentare come potrebbero servire alla costituzione di un servizio regolare di ammortamento dei nostri debiti. Altri li destina a nuove e maggiori spese; altri vorrebbero già scontarli fin da ora per compensare le diminuzioni nell'entrata. Permettete a me più prosaicamente di suggerire, che forse, quando l'operazione si facesse davvero, e non

credo che siamo tanto vicini, la migliore la più naturale destinazione che si potrebbe dare a questa economia di spesa sarebbe quella di farla contribuire a ristabilire nel nostro bilancio quel pareggio che non vi si trova più.

Io non sono del parere di coloro che ritengono che si nuoccia agli interessi della finanza dello Stato dicendo chiaramente, crudamente le cose come stanno.

Si dirà che con ciò si nuoce al credito, rendendo così più difficile l'uso dei mezzi con cui provvedere ai danni lamentati.

Ma, o signori, se si trattasse di cosa passeggera a cui si potesse rimediare con una operazione di credito, capirei questa obiezione; ma, quando si tratta di riparare stabilmente ai danni presenti e di impedire guai maggiori per l'avvenire, in un paese retto a sistema parlamentare non si può tacere. A un Governo assoluto può convenire di coprire di un velo lo stato finanziario grave in cui si trova, per poter meglio profittare del credito, e intanto sa come riparare, anche nel segreto, e lo può; ma un Governo parlamentare, che trae la sua forza giorno per giorno dall'opinione pubblica, se non dice il male, senza esagerare ma anche senza attenuare la verità, non solo si trova impossibilitato a riparare, occorrendo, con nuovi balzelli, che sono sempre ostici e poco simpatici, ma non trova più nemmeno la forza di resistere alle pressioni intese ad aumentare le spese e a diminuire le risorse dell'erario.

Questa forza non gli può venire senonchè dalla convinzione universale della gravità del pericolo cui si andrebbe incontro con qualsiasi concessione a danno del bilancio.

Or bene, l'esercizio finanziario 1885-86 da me esaminato non ci offre nulla di eccezionale e di anormale nelle esigenze cui deve soddisfare, e gli impegni per gli esercizi avvenire tendono a crescere anzichè diminuire.

A me pare così impossibile che, nelle condizioni presenti del bilancio, si parli così leggermente di diminuirne i sostegni, che la impressione mia è che coloro i quali hanno promosso questa agitazione, possono forse aver avuto in mira uno scopo alquanto diverso da quello dichiarato. Dubito che essi, avendo considerato attentamente l'orizzonte, e scorgendovi forse qualche segno precursore di non lontana tempesta, abbiano voluto piuttosto stornarne da sè il furore, mettendo le mani innanzi; e prendendo l'offensiva per meglio difendersi, abbiano, per timore di tasse nuove, gridato il *tolle tolle* alle tasse vecchie. Se è così,

li capisco e li compatisco; e dico loro: diamoci la mano; mutate la vostra tattica e vediamo se non sia possibile allearci insieme, riunendo i nostri sforzi per rinforzare il bilancio, non con tasse nuove, ma ponendo, dove possibile, un freno fermo e costante all'accavallarsi minaccioso delle nuove spese, e opponendoci risolutamente a tutte quelle che non siano di assoluta urgenza e necessità.

Io dubito, in via di fatto, lo dico francamente, dubito che, malgrado i nostri sforzi riuniti, si giunga ad arrestare il torrente fino a ritrovare un margine libero, in modo da poter presto ricominciare la politica degli sgravi, ma si potrà almeno arginare la fiumana, in modo da impedire nuovi guai, nuove tasse e, quel che è forse peggio, la più rigorosa, la più vessatoria riscossione di quelle esistenti.

Ho detto che ora lo sgravio di tre decimi non andrebbe che in parte a beneficio dei proprietari che soffrono per effetto del ribasso nei prezzi dei cereali. È cosa evidente; e questo mi richiama al secondo lato della questione, al punto di vista cioè della giustizia distributiva, la quale non si può trascurare in fatto di sgravio più che in fatto d'imposizioni.

Molti reclamano il condono della tassa di ricchezza mobile sugli affittuari dei campi. Come si può giustificare una simile esenzione, un simile privilegio, a meno di voler abolire l'imposta su qualunque genere d'industria?

Qui non si tratta dei contadini affittuari; per questi vi sono già alcuni temperamenti, e per parte mia troverei equo che se ne estendessero alquanto i limiti. Ma qui si tratta del capitalista agricoltore, del fittavolo lombardo, del gabbellotto siciliano. Ora io non so vedere in che, e perchè questa loro industria abbia da essere diversamente trattata da qualsiasi altra.

Se i fitti sono alti, ciò dipende dalla troppa concorrenza degli affittuari, o dalle mutate condizioni del mercato. Ma questi momenti difficili, di crisi, si verificano in tutte le industrie. Se il reddito imponibile è sparito o è minimo, non pagheranno la tassa: questa è questione di temperamenti, di equità nell'applicazione della tassa, ma non già d'esenzione dell'imposta stessa. Noi sappiamo che l'onorevole ministro delle finanze ha già usato dei temperamenti a questo riguardo, e si adopera, ed ha intenzione di odoperarli; ce l'ha dichiarato più volte. (*Bisbiglio*)

Capisco che i proprietari caldegghino anche questa esenzione poichè naturalmente sperano di salvare così in parte i loro fitti, ma tutto ciò, in verità, mi commove poco; io preferirei molto vederli

tornare a condurre da sè i loro fondi. Se così facessero, la tassa di ricchezza mobile sull'industria agricola, rimarrebbe *ipso facto* abolita. Se questo balzello è di così grave peso all'industria agricola, la conduzione diretta dei fondi per parte del proprietario ha già con le nostre leggi questo premio a suo favore. Ne profittino e sarà bene per tutti.

Veniamo alla imposta fondiaria. È singolare che, per tanti anni, colla pace più perfetta si sono tollerati da tutti senza fiatare, i decimi di guerra, mentre, oggi, appena che comincia a fiutarsi per aria un certo che di odore di polvere, se ne vuole ad ogni costo l'abolizione. (*Si ride*)

Ma un simile sgravio gioverebbe non solo a quelli che hanno subita la crisi, perchè hanno dei terreni coltivati a cereali, ma anche a coloro che avendo già *ab antiquo*, colture ricche e svariate, viti, oliveti ecc., non hanno patito crisi di sorta, ed hanno anzi veduto migliorare le loro condizioni; come pure a coloro che hanno accertamente mutato i loro campi a cereali o le loro risaie in vigne, in oliveti, in agrumeti, in prati, ecc.

Ora, perchè volete voi a tutti questi regalare una parte della tassa già piccola che pagano? In nome di quale principio di equità? Io capirei chi, entrando nel concetto dell'onorevole Minghetti volesse riunire un ribasso nella cifra complessiva della imposta fondiaria colla operazione della perequazione, in modo da sciogliere una volta questa imbrogliata, questa pericolosa questione, da sbarazzarci da questa minaccia costante, che è di grave impedimento alla invocata trasformazione delle colture e all'impiego di nuovi capitali nella terra. Io capisco chi dice: ribassiamo la imposta nelle regioni più aggravate, in modo che si possa riordinare tutta la catastazione delle proprietà, senza che la questione si intrecci con considerazioni di interesse regionale; qualche provincia guadagna, ma nessuna perde, ed intanto togliamo di mezzo un pomo di discordia ed un ostacolo al rapido svolgimento della industria agricola, nelle vie segnate dalle necessità della concorrenza mondiale, aggravando da un lato un ammasso di ricchezza e di produzione che non paga oggi alcuna imposta, e scaricando di un peso corrispondente il suolo meno produttivo e fertile.

Capisco chi vorrebbe studiare il modo di allargare il concetto che informa le proposte di esenzione delle quote minime, in modo da alleviare i piccoli proprietari con una qualche progressione decrescente. È cosa di difficile attuazione, ma capisco che si possa anche studiare questa riforma per trovare il mezzo di favorire i contadini proprietari senza grave scapito per l'erario.

Capisco anche il concetto da alcuni vagheggiato di una imposta personale sulle entrate da sostituirsi alla imposta fondiaria. Io non sarei favorevole all'abolizione totale della tassa reale sui terreni; mi parrebbe cosa non equa nè provvida; ma capisco e simpatizzo con chi cerca comunque il modo di alleviare la condizione del piccolo possidente e specialmente del contadino proprietario.

Quanto a me sono poi favorevole, e non da oggi, al concetto di una imposta personale sulla entrata, ma ad un patto; che con essa si colpissero pure tutte le centinaia di milioni di reddito che adesso non pagano nulla, tutta la ricchezza, cioè, impiegata in titoli del Debito pubblico, o in titoli garantiti dallo Stato.

Io capisco tutto questo, e si potrebbe discuterne; ma non capisco assolutamente chi vuole semplicemente e puramente regalare, a carico del bilancio, cioè di tutti i contribuenti una somma ad un gran numero di proprietari che pagano una imposta minima per terreni ricchissimi che sono stati bonificati o migliorati posteriormente alla formazione dei catasti; e quindi hanno in questi ultimi anni veduto migliorata la propria sorte anzichè peggiorata.

Il togliere oggi senz'altro i tre decimi della fondiaria, nelle attuali condizioni del bilancio, sarebbe opera malaccorta e poco equa, e che riuscirebbe poi a danno della stessa possidenza, che dovrebbe in altro modo tornare a ricolmare il vuoto creato nelle risorse dell'erario. Dal campo, dice il proverbio, esce la fossa.

Io non vi parlo dello sgravio del sale. Sarei favorevole in massima alla riduzione di questa tassa, quando le condizioni del bilancio lo consentissero, e specialmente se questa riforma fosse congiunta ad una trasformazione dei tributi che, come già ho accennato, colpisse tutti i redditi che ora non pagano nulla.

Ma alla presente questione agraria mi pare si sia voluto mescolare uno spizzico di sale, soltanto per dare un po' di sapore democratico ad un movimento di altra natura. (*Si ride*) Dunque del sale ne discuteremo a parte. Se il bracciante risparmia oggi qualche soldo nell'acquisto del grano, sarà tanto sale di più che potrà consumare.

Dunque oggi come oggi i provvedimenti pronti ed efficaci che reclamano i sottoscrittori della mozione che stiamo discutendo, non sono, secondo me, possibili, senza danni maggiori da un'altra parte. E dico francamente che non mi pare nè equo nè politico, per parte di uomini di Stato, il mettersi in 125 per reclamare pubblicamente

dal Governo provvedimenti efficaci e pronti, quando essi stessi non sono d'accordo sulle misure da prendersi, e quando da questi e da quelli non si sanno suggerire che provvedimenti come quelli che ho esaminati.

Nè parmi cosa regolare e corretta la presentazione di mozioni firmate da un sì sterminato numero di deputati; se i firmatarii costituissero la maggioranza dei deputati, a che varrebbe tener seduta, e spolmonarsi qui a discutere le questioni?

Ma io non voglio essere troppo rigorista nemmeno in questo. In fatto di ordini del giorno a contraccollo elettorale accade come in tante altre cose: „ *Pauci audent, plures sequuntur, multi patiuntur* „.

Di provvedimenti efficaci, e non altrimenti dannosi, ma riguardo ai quali non bisogna farsi illusione che la loro azione sia pronta, non vi sono che quelli che ho accennati: arrestare in tutti i modi l'aumento delle spese dello Stato e degli enti locali; mettere un fermo allo accrescere delle sovraimposte sul terreno; facilitare il credito agricolo e fondiario; agevolare la trasformazione delle colture con opportuni ritocchi alla nostra legislazione sui contratti e sui diritti a compenso per miglioramenti introdotti nel fondo altrui; diffusione della istruzione agricola; migliorare in ogni modo possibile la condizione dei piccoli proprietari contadini.

Quanto all'altra questione cui ho accennato, non di produzione ma di distribuzione, a quella di natura più sociale e che sotto forme varie esiste nelle diverse regioni d'Italia, essa è ben altrimenti grave e difficile e minacciosa per l'avvenire, se non provvederemo, e non soltanto con misure legislative, ma più ancora col concorso spontaneo di tutta la classe dei proprietari, e con tutto l'indirizzo politico dell'azione dello Stato tanto all'estero che all'interno. Ma il tema è troppo vasto per discuterlo ora qui, nemmeno a grandi capi. Appena a sbalzi si può accennare a qualche punto.

La questione è molto più viva, più acuta e più difficile, là dove è grande il numero dei contadini braccianti, e specialmente di quelli che non vivono di altro che dei salari a giornata.

Il bracciante agricolo ha troppo precaria la sorte; non lavora che pochi giorni nell'anno; e quindi, per sostentare sè e la famiglia nei giorni dell'ozio forzato, ha bisogno di salari altissimi, che le condizioni attuali dell'industria agraria non comportano. È questa la sola classe, che vede sempre i suoi interessi in antagonismo costante con quelli della proprietà. Ed è questo il pericolo

più grave, la piaga maggiore di molte provincie nostre.

E per riparare, bisogna da un lato trasformare la natura dei contratti agricoli sopprimendo per quanto è possibile gli intermediari tra il proprietario ed il contadino, e associando, ripeto, sempre più i veri coloni, tanto individualmente che collettivamente, all'impresa agricola e alla terra; e dall'altro, non osteggiare la emigrazione, vera valvola di sicurezza per la società nostra, e cercare invece con una larga e ben intesa politica coloniale, di trarne per ogni verso il maggior frutto possibile a beneficio del paese.

Io parteggio tanto per le colonie commerciali che per quelle agricole, e credo che sia essenziale per l'avvenire d'Italia l'avere delle une e delle altre; ed anche la stessa agricoltura nostra non fiorirà, se non vi sarà un ampio svolgimento di ricchezza pubblica nei commerci e nelle industrie. È a questo patto soltanto che potremo sperare un largo impiego dei capitali nella terra, e il durevole ribasso nel saggio del frutto nel credito sia fondiario sia agricolo.

Importa poi non ispaventarsi troppo del movimento sociale che si sta rivelando quà e là nelle campagne; non vedervi in tutto, e per tutto una agitazione da combattere e da comprimere colla violenza e le misure di polizia.

L'uomo di Stato deve sapere distinguere in ogni sintomo generale di questa natura, ciò che vi è di sano, di legittimo, di vigoroso, di inevitabile nel movimento stesso, dall'elemento di sovversione, di anarchia e di disordine.

Questo reprimete, annientate con mano di ferro; ma sappiate allo stesso tempo informare la vostra legislazione, tutta la vostra azione ad un largo sentimento degli interessi delle classi povere e lavoratrici.

Ricordatevi sempre che col negare alle nostre plebi rurali il voto politico, mediante l'esclusione, secondo me ingiusta e poco accorta, dell'analfabeta, voi avete tolto loro il modo naturale, diretto e facile di far sentire la loro voce, il loro peso nella condotta della cosa pubblica.

Se così non fosse non vedremmo qui sempre ogni questione agraria prendere forma di questione di produzione, e riguardante in primo luogo gl'interessi dei proprietari; non vedremmo tutti i progetti di legge che si presentano nell'interesse dei lavoratori ripiombare sempre fatalmente in fondo all'ordine del giorno; non vedremmo rinnovarsi sempre e passare avanti agli altri i progetti di spogliazione dei diritti dei poveri, come ve n'è uno all'ordine del giorno delle sedute pomeridiane

ed altro è comparso recentemente negli Uffici. Al ludo a quelle leggi di vera spogliazione dei miserabili, coi quali si aboliscono tanti diritti secolari di legnatico, di vagantivo, di erbaggio, di pascolo, di seminazione, ecc., e il compenso si dà non agli utenti, ma ai comuni, quasi che, a tutti i bisogni e le spese di questi non dovessero provvedere le classi agiate e i proprietari.

Onde si rende così indirettamente alla possidenza il compenso che quasi per finzione si esige da essa pei diritti che usurpa a danno dei meschini. Ma lascio ogni digressione e corro verso la conclusione.

Dal punto di vista della questione sociale è da considerarsi come un grande beneficio il ribasso nel prezzo del pane, e sarebbe una vera follia il cercare di rialzarlo artificialmente, peggiorando la sorte di tutta la classe dei giornalieri.

Qui invochiamo altri provvedimenti: riforma della procedura e giurisdizioni speciali in tutto ciò che ha relazione coi contratti agricoli; qui ci vuol giustizia rapida, fondata su criteri di equità anzichè di stretto *jus* formale, e procedura spiccia e a buon mercato; agevolazione di nuove forme di contratto informate maggiormente al principio cooperativo tra i lavoratori, perchè anche qui giovano molte delle riforme invocate quando ho parlato della prima questione di natura più strettamente agricola, e che non starò a ripetere; divieto dei patti che si prestano all'abuso e al sopruso a danno del colono; larga politica coloniale; progressiva trasformazione tributaria, gravando sempre più i consumi voluttuari; prescrizioni sanitarie sulle abitazioni nelle campagne, e vigilanza maggiore (poichè le prescrizioni non mancano nemmeno ora) per parte dello Stato sulla rigorosa osservanza delle leggi e regolamenti in proposito; ampia diffusione del credito; riforma delle opere pie, procurando di distribuire più equamente i loro beneficii tra le popolazioni urbane e le rurali.

E in tutto e sempre, amore costante e premuroso alla causa del povero. *In omnibus charitas*. È a questo solo patto che lo Stato può essere forte e democratico ad un tempo.

Ed è per potere con questi intenti e in questo spirito, affrontare le grandi questioni del giorno, estere ed interne, che abbiamo lavorato a costituire un forte partito di governo.

Concludendo: vi sono, non una, ma molte questioni agrarie da risolvere, se vogliamo davvero alleviare anche in parte le sofferenze delle classi agricole, ma con gli ordini del giorno generici e superficiali, non si facilita la loro soluzione,

ma s'intorbidano e si inaspriscono. Si suscitano speranze cui non ci è dato poi di soddisfare, si eccitano cupidigie e si rinfocolano passioni e rancori che non abbiamo poi il modo di assopire.

Avremo presto occasione di discutere progetti pratici e precisi che riguardano l'agricoltura e le classi agricole; allora sarà il tempo di affrontare le singole questioni e di risolverle con coraggio ed energia.

Ma intanto non leghiamo le mani al Governo ed a noi stessi con dichiarazioni platoniche e promesse pericolose, compromettendo il futuro e scaricando su altri l'impossibile compito dell'attuazione.

Non sul solo Gabinetto, ma su noi tutti grava la responsabilità dell'avvenire del paese.

Per queste ragioni vi propongo l'ordine del giorno puro e semplice su tutte le mozioni presentate. (*Bravo! Bene! Vive approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Oggi alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 12,25 antimeridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).
